

In Italia meglio i narratori che i poeti

Il Premio letterario nazionale «Joppolo-Piccolo», giunto alla VI edizione, si svolge annualmente a Sinagra (che ha dato i natali allo scrittore Beniamino Joppolo) e a Capo d'Orlando (dove ha vissuto ed è morto il poeta Lucio Piccolo).

Il premio è andato quest'anno al 63enne milanese Michele Ranchetti per il volume *La mente musicale* (Garzanti 1988), in cui egli ha raccolto tutte le sue poesie scritte in un arco temporale assai ampio, a partire dagli anni Trenta ad oggi. Una bella affermazione ha conseguito pure la messinese Tilde Rocca per *Sulla soglia* (Edizioni del Leone), entrando nella cinquina dei finalisti insieme con Baldini, Bigongiari, Valesio e, appunto, Ranchetti, designato poi vincitore dalla giuria, presieduta da Elvio Guagnini. L'Associazione siciliana di produzione culturale ed iniziative polivalenti, che organizza la manifestazione in collaborazione con i Comuni di Sinagra e di Capo d'Orlando, ha inoltre attribuito a Pier Vincenzo Mengaldo il «premio speciale per la cultura», istituito dallo stesso sodalizio, come iniziativa collaterale al Premio «Joppolo-Piccolo».

Mengaldo, milanese, 52 anni, filologo e critico, insegna all'Università di Padova. Tra i suoi lavori si ricordano in particolare *La lingua del Boiardo lirico* (1963) e il recente studio su *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica* (1987). Autore di edizioni critiche (*Opere volgari* del Boiardo; il *De Vulgari eloquentia* di Dante) e di edizioni commentate (*I sonetti* di Ru-

stico Filippi), Mengaldo ha curato anche un'importante antologia di *Poeti italiani del Novecento* (1978, nella collana mondadoriana dei «Meridiani»). Collabora, inoltre, a diverse riviste culturali ed è uno dei più attenti studiosi di Eugenio Montale. Lo intervistato a caldo, subito dopo la cerimonia di premiazione al municipio di Sinagra.

— E' contento di questo premio siciliano?

«Sono molto contento, innanzitutto, di ricevere questo premio in Sicilia. Sapevo dell'esistenza del premio «Joppolo-Piccolo», ma non sapevo dell'esistenza di questi riconoscimenti paralleli conferiti a uomini di cultura di vario tipo, quindi, oltre alla gioia, è stata una vera e propria sorpresa».

— Gli scrittori siciliani oggi sono, nel panorama nazionale, tra i più fecondi e felici quanto a esiti narrativi. E' d'accordo?

«Sì, sono perfettamente

d'accordo. Come scrittore, per qualità e personalità di stile, io direi che quello che mi interessa di più è Vincenzo Consolo. Naturalmente anche Bufalino e Sciascia sono due scrittori molto interessanti. Credo che il libro migliore di Bufalino sia ancora il primo: *Diceria dell'untore*. Certo è uno scrittore come lo è Sciascia, anche se di Sciascia non mi entusiasma la scrittura».

— Gode di miglior salute, ora come ora, la poesia o la narrativa?

«Senta, io ho sostenuto per alcuni anni, sino a poco tempo fa, che godesse di miglior salute la poesia. Da un paio d'anni a questa parte forse le cose sono però un po' cambiate. Voglio farle un solo caso: ho letto con vero entusiasmo, pochi giorni fa, il libro di Raffaele La Capria, *La neve del Vesuvio*, composto di una serie di racconti, che è un libro di notevole qualità. Non a caso è il prodotto di uno scritto-

re che scrive pochissimo e che è ammirevole per come riesce ad essere nuovo su un tema molto sfruttato, qual è quello dell'autobiografia della propria infanzia e della propria adolescenza, tema che vanta un'illustre tradizione anche novecentesca. E' un libro di pulizia, di una penetrazione psicologica e, per certi aspetti, anche sociologica davvero straordinaria, come del resto lo è un altro precedente romanzo di La Capria, *Ferito a morte*. So che ad alcuni patiti della ricerca stilistica esasperata questo libro non piacerà, a me sembra, invece, di grande interesse. C'è da dire poi che negli ultimi anni sono usciti più libri importanti di narrativa che di poesia, specie di giovani autori».

— Nella sua antologia «Poeti italiani del Novecento» tratta non molto generosamente, a dire il vero, poeti come Quasimodo, Cattafi e Piccolo. Se lei avesse la possibilità di riscrivere quest'antologia adesso, a dieci anni esatti di distanza, cambierebbe valutazione?

«E' difficile dirlo. Certo, le scelte cambiano col mutare degli anni, perché cambiamo noi. Ho l'impressione però che non cambierei giudizio di fondo e, semmai, forse, lo cambierei più per Cattafi che per Quasimodo. Il mio giudizio su Quasimodo resta molto tiepido, fuorché per il traduttore, nei confronti del quale mantengo l'ammirazione».

— Quali sono i nostri poeti viventi più significativi?

«Vorrei fare subito i nomi di Giorgio Caproni, Attilio Bertolucci e Franco Fortini.

Mi pare importante pure il poeta premiato qui a Capo d'Orlando, Michele Ranchetti. Vi sono poi alcuni poeti dialettali di primissimo ordine: Franco Loi, Raffaello Baldini e Tonino Guerra. Purtroppo per il pubblico leggere e interpretare il dialetto santarcangelo di Baldini, ad esempio, è difficile, tanto più che lui lo maneggia con estrema perizia, rendendolo, quindi, ancor più difficile».

— Perché Montale, nonostante i tentativi di rivalutare altri poeti da porre alla sua altezza, continua a campeggiare senza rivali? E' la critica che lo sostiene o sono i poeti, anche delle nuove generazioni, che continuano ad averlo come un preciso punto di riferimento?

«Credo che i poeti giovani non vedano più Montale come un punto di riferimento. E' la critica a sostenerlo, anche se non con un consenso totale. Io stesso, ad esempio, sono molto più tiepido di tanti miei colleghi sul Montale da *Satura* in poi, con esclusione del magnifico *Xenia* e di qualche altra bella poesia naturalmente. Secondo me, infatti, la sua stagione migliore va dalle *Occasioni* a *La Buferra*. Ma direi che al di là di quello che può essere il valore poetico, cosa molto difficile da definire — personalmente ritengo che Saba sia un poeta altrettanto grande quanto Montale —, è un poeta per critici, per letterati, per intellettuali in genere, perché è un poeta di una straordinaria densità e pregnanza culturale. E da questo punto di vista è, forse, un poeta unico nella poesia italiana del Novecento».

Sergio Palumbo